

Pan di Zucchero

di Cheti Tognon

Categoria Adulti

La prima volta che volai fu in Sardegna. Volai contro la parete rocciosa del Pan di Zucchero, un faraglione cubico di roccia bianca calcarea irto in mezzo al mare al largo di Masua nell'Iglesiente. Nel gergo degli arrampicatori *volare* significa perdere l'equilibrio, mancare la presa, non riuscire a infilare il moschettone nello *spit* cioè nel tassello di ancoraggio di acciaio conficcato nella roccia, spiccare un volo all'indietro, cadere nel vuoto, essere sospesi nell'aria prima di venir strattonati dalla corda tesa. Volare. Che sensazione: *fffiù se è potente!* Ti senti il cuore in gola. *Ma sei stupida o cosa?* Volare in parete è qualcosa che piano piano con l'esperienza impari a gestire, ma la caduta libera ti emoziona sempre, inutile nasconderselo. *Che cazzo ti perdi a guardare il mare, idiota che sei. Pensa a farmi bene la sicura.* Anche progredendo, il volo rimane uno spazio tutto tuo. Un tempo tutto tuo. Quella al Pan di Zucchero fu la mia prima cordata, non una parete alpina macchiata da un'alba rosa, come me la sarei immaginata, non il verde cupo dei boschi ma il mare: alle spalle il blu più totale del Mediterraneo in inverno, freddo ma placido, e davanti agli occhi il bianco millenario e abbacinante del calcare, silente e mastodontico, indifferente alle urla dei gabbiani che si precipitavano sui radi ciuffi d'erba. *Oh, ti sei incantata? Fa' su la corda, svelta! Ti muovi o no?* Volare. Esperienza unica. Perforante. Primordiale. Quel giorno, tanto atteso, banalmente da *climber* inesperta non ressi un appiglio e volai giù: *sblang*, un colpo secco alla spalla. Il giorno dopo apparve un blu sul deltoide, il primo di tanti ematomi che costellarono il mio corpo anche nelle settimane *off* di arrampicata. Il mio compagno un motivo l'avrebbe trovato per marchiarmi. *Come cazzo mi hai chiamato: compagno? Scusa m'è scappato, lo giuro.* Compagno era una parola tabù tra di noi. Comunicava, a sua detta, troppa confidenza, troppa intimità, troppa intesa. *Chi cazzo ti credi?* Così lui mi costringeva a negare qualsiasi forma di relazione che non fosse l'utilitaristica condivisione della ferraglia, dell'auto, della benzina, della tenda da piazzare sotto la parete, delle zuppe in latta riscaldate sul fornellino. Voleva che gli altri percepissero di noi solo la mera reciproca necessità di assicurarci in parete: uno sale da primo e l'altra sta a terra e gli dà corda. I riflettori in particolar modo non dovevano mai essere puntati su di me: io ero funzionale alle sue *performances*, ero un elemento terrestre ancorato al suolo. Lui era un elemento celeste. Divino. Un eletto. Rivelare che ciò che ci univa potesse essere qualcosa di più puro e sacro come l'istintivo richiamo della vita all'aria aperta, della natura, del sottobosco, della macchia, delle notti in grotta, del fuoco proiettato sulla roccia e sui nostri volti era qualcosa di impensabile. *Ma che cazzo ne capisci tu dell'inafferrabilità dell'essenza umana? Del brivido della sfida? Del mistero che mi porto dentro?* Come un mantra mi ricordava che ciò che ci univa era un materiale groviglio di corde e di imbraghi e di rinvii gettati alla rinfusa nel bagagliaio. *Per che cazzo ti porto ancora con me. Sei insignificante. Sostituibile.* Eppure le mie viscere mi raccontavano altro. Chimere: mi sentivo come una sirena tirata per i capelli. Confusa. Inappropriata. Scuotevo il capo, ma lui non mollava la presa. Non mi lasciava andare. Mi teneva legata alla catena, gettandomi ossa e insulti e colpi a suo piacimento. A lungo sostenni il ruolo che aveva deciso di assegnarmi, neofita accecata e forgiata da un maestro vigoroso, adulto, maturo, un Pigmalone forte, deciso, marmoreo, nella cui ombra dovevo scomparire, per riapparire solo nei momenti, da lui stabiliti, di glorificazione dei suoi successi: ero lo specchio in cui Narciso si ammirava. Ero il bambino che non aveva osato ribellarsi. Ero tutte le ragazze che l'avevano deriso o ignorato. Ero i giovani maschi da cui si sentiva attratto da adolescente, ma non corrisposto. Ero l'amico che l'aveva rifiutato e denigrato. Ero il padre bastardo su cui

esercitare un'irrefrenabile impunita autorità. Ero la madre succube, portata alla pazzia, da prendere a calci e a sputi. *Serva e puttana.*

Slovenia. Austria. Francia. Spagna. Furono tante le pareti da scalare e i voli da spiccare. Non volli mai imparare a controllarli, a guidare il mio corpo come un judoka per attenuare gli impatti violenti, perché ciò mi creava degli alibi per tutte quelle chiazze blu sulla mia pelle. Volare in parete divenne la mia anestesia. Scalare mi permetteva di prendere distanza da tutto, dalle peggiori dinamiche umane, dalla loro routine. Di allontanarmi dalle voci e dai suoni del mondo e distaccarmi da chi rimaneva giù ai piedi della montagna, da chi avrebbe dovuto essere protezione e assicurazione. Mancare una presa e spiccare il volo si traducevano nell'ebbrezza di perdere la mia fisicità, i sensi, la coscienza, la memoria. Volare era la mia fuga. Rari i momenti di inaspettata tenerezza. *Blocca! Cala!* Se chiudevo una via senza errori e senza voli, una volta calata a terra ricevevo dalle sue dita nodose una grattatina in testa come gli avevo visto fare in montagna alle capre selvatiche e ai cani dei pastori.

Noi una coppia? Ma sei fuori? Ma che film ti fai? La sola parola inavvertitamente pronunciata senza tener conto dei suoi demoni e della sua avversità alla dimensione duale lo mandava in bestia, macchiava di conformismo la sua aurea intoccabile. Ma l'arrampicata si pratica in due e non era solo di meccanica sicurezza ciò di cui lui aveva bisogno. Mente intricata e infelice. La questione era più dura, profonda, insoluta. *Sei grassa, troppo grassa.* Pesavo 45 chili. *Sei esile, troppo esile.* Ero un fascio di muscoli. *Stai zitta. Dici cose banali. Osi dirmi di no?* Mi stringeva i polsi con violenza. *Chinati. Abbassa lo sguardo. Ti modellerò a mia immagine.*

Sviluppai poco a poco una corazza che nemmeno il granito poteva scalfire. *Hai scordato l'imbrago in auto? Sei un'imbranata. Ora ci vai tu a recuperarlo. Ti fai tu le due ore di avvicinamento. Cretina.* Così feci. Mi allontanai attraverso la foresta. Giù per il sentiero tra abeti e felci, muschi e aghi di pino. Odore di funghi e fili di luce a trafiggere il bosco. E all'improvviso un cerbiatto. Immobile. Lo sguardo intenso morbido intelligente. Non ci arrivai mai all'auto. Camminai e camminai e camminai e dopo tanti anni sono ancora qui che cammino. Sola. A testa alta. Forte. Molto più forte di lui.